

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
Band: 8 (1904-1905)

Artikel: Usi e costumi di Bedano (Ticino)
Autor: Pellandini, Vittore
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-110579>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Usi e costumi di Bedano (Ticino)

per Vittore Pellandini (Taverne).

I. Situazione, origine e popolazione del paese.

Bedano, già culla del Beato Nicolò Rusca, arciprete di Sondrio, caduto martire della religione cattolica nel 1618 a Tosanna, e dei distinti cultori delle arti belle, Albertolli Francesco, Albertolli Giocondo, Albertolli Ferdinando ed Albertolli Fedele, giace su di un promontorio alla riva destra del fiume Vedeggio, di cui è bagnato al piè e ne segna i confini a mattina con Taverne e Lamone. Al nord gli sta Torricella ed al sud Gravesano, mentre a sera gli si erge a confine la montagna di Arosio. I bedanesi vogliono che Bedano venga da « abete » secondo la seguente leggenda:

I primi abitatori, i fondatori del paese, furono alcuni uomini venuti dal Nord con donne e ragazzi, i quali, passando fra Taverne e Torricella, furono fermati da alcuni abitanti di quelle terre che loro domandarono dove facessero conto di andare.

« Vogliamo andare a stabilirsi là fra quegli abeti », risposero quelli della comitiva, e da abete venne il nome di Bedano, che non sarebbe che una corruzione di Abetano.

Superiormente al paese trovasi una selva che i bedanesi chiamano Bed.

La popolazione di Bedano constava al 31 dicembre 1900 di 332 abitanti ripartiti in 59 famiglie: 41 famiglie patrizie, 15 ticinesi e d'altri cantoni, 3 italiane. Maschi 168, femmine 164.

II. Divisione del paese.

Il paese è diviso o meglio è formato da tre frazioni o degagne che sono: *Bedano*, propriamente detto, al sud, *ul Cios*, nel mezzo e *ra Gera* al nord, verso Torricella. Si distinguono inoltre le corti o piccole piazze seguenti: ra curt di *Balerna*, ra curt dra *Rüvina*, ra curt di *Fontana*, ra curt da *Belgrado*.

III. Parrocchia. — Chiese.

Bedano fa parte della parrocchia di S. Pietro in Gravesano, la quale parrocchia comprende i tre comuni di Gravesano, Bedano e Manno.

Oltre la chiesa parrocchiale ch'è in territorio di Gravesano, Bedano possiede due altre chiese, che sono: la chiesa di S^{ta} Maria in Bedano propriamente detto e la chiesa di S. Rocco tra il Chioso e la Gera.

La chiesetta di S. Rocco era anticamente una cappella di modeste dimensioni: lunghezza braccia 8 e larghezza braccia 6. Nel 1597 venne ampliata e formata la chiesetta dove oggidì vien celebrata una messa tutte le domeniche.

Circa l'origina della cappella raccontasi la seguente leggenda: Apparve un giorno S. Rocco ad una donna che zappava e le disse: Dite a quelli del Chioso che facciano fare una cappella in onore di S. Rocco lassù dove sono quegli alberi. La donna raccontò agli uomini quanto aveva visto ed udito, ma venne derisa e tenuta in conto di pazza o visionaria. Non andò però molto che S. Rocco apparve di nuovo ad un' altra donna che stava cogliendo dei fichi e le disse: Dite agli uomini che facciano la cappella lunga braccia otto e larga braccia sei. Poi diedele un ramoscello di pruno dicendole che lo conservasse. La donna si portò a casa il ramoscello e quello fiorì. Raccontò essa pure agli uomini l'accaduto, ma neppur essa venne creduta. Ma ecco l'anno appresso, proprio nel mese di agosto, alli 15, vigilia di S. Rocco, nevicare sul luogo già assegnato dal Santo per l'erezione della cappella, senza che un sol fiocco di neve cadesse in altre parti del paese. Radunaronsi allora quelli del Chioso e decisero di erigere la cappella, resi da quel fatto persuasi della veridicità del racconto delle due donne a cui S. Rocco era apparso.

Nella chiesa di S. Rocco, appesi alle pareti, possonsi ancora oggidì vedere due grandi quadri entro cornici di stucco che rappresentano le due apparizioni.

In uno d'essi leggesi l'iscrizione:

*Apparse S. Rocco ad una fantesca che sappava li disse:
Direte a quelli del Chioso che faccino fare una Capelletta di
S. Rocco in cima delli alberi se no grami loro.*

Lo inventore di questa divozione
Prete Bernardino Rusconi.

Nell' altro quadro leggesi l'iscrizione:

Apparse S. Rocco a donna Bellina in la corte dove stava Fontana disse: Che dicesse agli uomini che la capella sia lunga Braccia 8 e larga 6.

La cappella che ora forma la navata dell' altare ha ancora la grandezza primitiva di braccia 8×6.

IV. Industria e commercio.

Il paesello di Bedano è essenzialmente agricolo e non ha alcuna industria, se ne toglie il mulino per la macinazione di grani duri uso Marsiglia, che una ditta genovese ha da alcuni anni eretto a nuovo sulle rovine d'un vecchio mulino, un negozio di vini all' ingrosso ed al minuto, uno spaccio di coloniali al minuto, con osteria, ed è tutto.

Nel paese non v'è alcun panificio. Tre volte per settimana, due panattieri, l'uno delle Taverne, l'altro di Bioggio, fanno il giro del paese col carro per la dispensa del pane a domicilio.

Non di rado arrivano nel paese e mettono il loro banco o bottega ambulante sulla piazza dei merciai ambulanti, venditori di stoffe, di ferramenta, suppellettili di cucina, terraglie e simili.

La gente accorre a comperare quel che le occorre a quella specie di mercato. Per tutti gli altri bisogni, i Bedanesi si provvedono a Lugano, dove si recano al martedì e venerdì, giorni di mercato, a vendere le uova, le frutta ed i latticini.

V. Arti e mestieri. Costumi.

Quasi tutti gli uomini di Bedano hanno imparato un arte o mestiere e se or fa un secolo Bedano fu culla di artisti la cui fama passò i confini della Svizzera e dell' Italia, ora può vantarsi di possedere una quantità di uomini colti, avuto riguardo alla popolazione, come forse nessun altro paese del cantone.

Gli uomini esercitano il loro mestiere sia in paese, sia in emigrazione periodica nella Lombardia, nel Piemonte, nella Svizzera francese o tedesca od in Francia. Partono in primavera, dopo aver potata e legata la vite, e ritornano in autunno per passare l'inverno in paese. Questo in regola generale, perchè sonvene di quelli che, secondo le circostanze, passano l'inverno o si stabiliscono definitivamente all' estero.

Emigrano generalmente fino all' età di 40 o 45 anni, poi si fermano in paese, dedicandosi all' agricoltura.

I bedanesi, specialmente le donne, sono in generale molto economi e guai a quei *maestran* che dopo un assenza di parecchi mesi fanno ritorno alle loro case senza il gruzzolo, frutto del lavoro e del risparmio. A questi spensierati figli prodighi vien cantata la seguente canzone:

A Sant Andrèja a buja i can,
 A vegn a cà i maestran,
 I vegn a cà a düü a düü,
 Cur sachett tacàd ar cüü,
 E cura braga róta
 E in di scarsell i gà dent nagóta.

Durante la loro assenza tutti i lavori campestri, compresa la falciatura del fieno e la vangatura dei campi, vengono esercitati ed eseguiti dalle donne e dai vecchi. Il bestiame poi, tanto d'estate che d'inverno, è alle cure esclusive delle donne. Pochi uomini sanno mugnere e governare il bestiame. Domandai ad una donna perchè non insegnasse a mugnere le vacche ad un suo figliuolo di 12 anni, e mi rispose: «Questo non è affare dei maschi; essi imparino un mestiere e se ne vadano a guadagnarsi il pane e far qualche economia pella famiglia; al bestiame ci pensiamo noi donne.» Son dunque le donne che allevano, comperano e vendono il bestiame; l'uomo non oltrepassa la soglia della stalla e non si occupa che eccezionalmente del governo delle bestie. Inoltre l'uomo non porta quasi mai la gerla, la quale viene caricata sulle docili spalle delle donne.

Bedano non possiede monti, non possiede alpi; il suo territorio è tutto in piano ad eccezione di alcune selve castanili al disopra del paese e di una striscia di bosco patriziale, epperò non vi è pascolo pel bestiame, il quale vien tenuto tutto l'anno in istalla o fatto pascolare nei poderi, guardato da apposita persona.

Non tutte le famiglie possono tenere le loro bestie tutto l'anno, ma circa 30—35 vacche vengono prese ogni anno a sverno dai valmaggese. Le donne di Bedano, come del resto fanno quelle di molti altri paesi del luganese, si recano, come suol dirsi *in processione*, passando il Monte Ceneri a piedi, fino a Locarno, ai mercati dell'ottobre, in cerca di bestie da sverno, e le riconducono poi ai loro padroni nel mese di maggio, sempre in occasione dei mercati di Locarno.

Ogni famiglia alleva ed ingrassa almeno un majale per poi far salami e luganighe e prosciutti per la casa. Le luganighe

che non vengono mangiate fresche si conservano in olle con burro cotto o sugna.

Le pecore, nell' estate, cioè dall' aprile all' ottobre, vengono mandate alla pastura tutte assieme, guardate da un unico pastore. Il pastore non viene pagato, ma ogni famiglia che possiede pecore è tenuta a mandare un suo membro, od altro individuo, come pastore, tanti giorni quanti capi possiede, e così di seguito per turno.

Nel paese sonvi cinque o sei famiglie di ricchi, quantunque non milionari; del resto, tranne gli Italiani domiciliati, tutti posseggono una casa propria e dei poderi, e se non vi regna dappertutto l'agiatezza, non vi è nemmeno la stretta povertà.

Possono ripetersi con certo orgoglio come i tedeschi: Klein, aber mein! Piccolo, ma mio! o meglio, usando un detto della nostra lingua: Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia.

Una comodità encomiabile, e direi quasi un locale indispensabile in ogni casa di contadini, da notare nelle case di Bedano, come del resto in tanti paesi del Sottoceneri, è la *lobja* o granajo sotto il tetto, coi finestroni a levante e mezzogiorno.

I bedanesi vestono con semplicità. Caratteristici per le donne sono gli zoccoli a due guiggie, che molte ragazze si portano anche in dì di festa legati sul collo del piede con nastri colorati. Il cappello non è usato se non dalle signore. Le ragazze non si coprono di solito il capo, nemmeno in dì di festa, e quando vanno alle sacre funzioni, a *San Pedra*, a *quatra a quatra*, secondo l'usanza, portano solitamente il velo nero. Il velo viene solo adoperato per le funzioni religiose ed in altre occasioni porteranno allora un fazzoletto. Nei lavori di campagna le donne, eccettuate le ragazze, usano coprirsi con un cappellaccio di feltro detto *müsciatt* ed un vecchio giacchè, rifiuti degli uomini.

Portando la gerla, principalmente con abiti puliti, come ad esempio quando vanno al mercato, si gettano sulle spalle una grande tovaglia bianca di tela di casa, che cuopre tutta la schiena.

VII. Alcuni cibi e bevande in uso a Bedano.

Limitiamoci a dare qui i nomi dei cibi più comuni, e rimandiamo per la spiegazione al *Glossario* che chiuderà questo lavoro: Baragòtt, bülbura, casóra, castegn secch, cusciöö, corsighin, ferü, menestra da ris, da órg, da furment, mundell, panigada, panisciöö,

paràda, paràda pestada o paràda strózza, pelèk, pòcia, pociéri, pom da tèra imbrügàd, pulenta da carlon, pulenta da furmenton, pulenta sturna, sancarlin, stejàd, torciadighin.

VII. Cibi che vengono usati in certi giorni dell' anno.

Il 1° maggio usano mangiare castagne secche, lessate, affinché, dicono, l'asino non abbia a mordere.

La sera dell' ultimo giorno del carnevale ambrosiano, ch'è il sabato seguente all' ultimo giorno del carnevale romano, usano mangiare bruciate nel latte.

Il giorno della sagra di S. Pietro, usano mangiare dei pesci in omaggio a S. Pietro, pescatore.

Il giorno di S. Giuseppe, usano far scorpacciate di tortelli cotti nell' olio.

A S. Silvestro, usano mangiare minestra di rape, perchè, racconta la leggenda, S. Silvestro seminò le rape alla mattina prima della messa ed al ritorno dalla chiesa erano cresciute e giunte a maturanza.

Per la festa della Madonna, la prima domenica di marzo, usano mangiare la tradizionale torta.

Il giorno di Pasqua usano mangiare uova a colazione.

VIII. Feste religiose ed usi in certe epoche dell' anno.

Il giorno di S. Pietro (29 giugno) ha luogo, nella chiesa parrocchiale omonima in Gravesano, la sagra, con intervento di numeroso clero, musica e processione nel pomeriggio.

Il giorno di Santa Croce, il priore, accompagnato dai parrocchiani in processione, fa il giro della parrocchia, fermandosi ad ogni croce o cappella sulla strada a benedire la campagna, perchè dia buona ed abbondante raccolta.

Alcuni giorni prima di Natale vien fatta una colletta, a cura dei municipii dei tre comuni componenti la parrocchia, a favore del priore per le funzioni e preghiere durante la novena di Natale.

Dalli 3 di maggio ai 14 di settembre, ogni domenica, prima delle Santa Messa, ha luogo una processione ad una cappella su d'una collina in territorio di Gravesano, detta al Mator. Per queste funzioni straordinarie, ogni famiglia della parrocchia è tenuta a portare al priore due quartine di frumento o di panico.

La vigilia di Pasqua, il priore visita tutte le case della

parrocchia, impartendovi la Santa Benedizione, accompagnato dal sagrestano, portante un gran cesto per ricevere i regali pel priore, che consistono in uova, burro, frutta ed anche denaro.

L'ultima domenica di maggio, il priore va a benedire le fontane pubbliche della parrocchia. Per questo suo incomodo ogni famiglia è tenuta a dargli due uova, le quali vengono raccolte a cura dei rispettivi municipii.

Il giorno dei morti vien steso un drappo all'entrata principale della chiesa, vicino alla soglia, ed i divoti che intervengono alle sacre funzioni, cioè all'ufficio da morto, che in detto giorno vien celebrato nelle prime ore del mattino, avanti giorno, vi versano chi grano turco, chi segala, chi frumento, chi panico, e ciò in regalo al priore per le preghiere e funzioni pei poveri morti.

La prima domenica di marzo si celebra con gran pompa la festa della Madonna del Rosario. Vi è intervento di clero, predica, processione colla statua della B. V. Condecora la festa la filarmonica del paese. In tal giorno ha luogo la nomina del sottopriore e della sottopriora delle confraternite. Il sottopriore e la sottopriora eletti l'anno precedente diventano priore e priora di diritto. Le spese per la festa, come la filarmonica, gli archi trionfali ed il pranzo pei sacerdoti sono a carico del priore. La carica di priore non è retribuita, ma solo onorifica e, come vediamo, dispendiosa. La priora deve comperare a proprie spese una gran torcia da portare durante la processione. Di solito a sottopriora vien eletta la più giovane sposa delle parrocchia, o meglio non già la sposa più giovane per età, ma l'ultima maritata.

Nei giorni di S. Rocco e di S. Sebastiano si celebra messa cantata, con vesperi e benedizione nella chiesa di S. Rocco in Bedano.

L'ultima domenica di novembre, alcune famiglie hanno l'obbligo, per legato, di portare una certa quantità di pani di segala in sacristia. Il pane, tagliato a fette e benedetto dal priore, viene poi distribuito, dopo la Santa Messa, ai parrocchiani. Credesi che codesto pane abbia virtù di preservare dalla febbre.

La mattina di S. Giovanni Battista usasi lavarsi colla rugiada per conservare la freschezza del volto.

Nella notte di Natale si getta sul focolare un grosso ceppo e lo si lascia ardere per tutta la notte, ed è credenza che, mentre si è a letto, la Madonna verrà al focolare a far asciugare i pannolini del neonato bambinel Gesù.

La sera della vigilia dell' Epifania, i ragazzi girano a frotte pel paese suonando i campanacci delle vacche. L' Epifania è il giorno santo sospirato dai fanciulli, che aspettano i doni dei Re Magi, che vengono dall' Oriente con dei cammelli alti, alti, carichi di giocattoli e confetti pei fanciulli savi, buoni ed ubbidienti. A quelli che saranno sempre stati buoni ed ubbidienti porteranno tante belle cose, ai meno buoni porteranno meno, ed ai cattivi non porteranno nulla affatto o porteranno una verga con cui i genitori li batteranno. Ed allora i fanciulli promettono di voler essere sempre buoni ed ubbidienti e di voler sempre recitare di buona voglia le preci del mattino e della sera. Prima di coricarsi essi collocano sul davanzale di una finestra della camera da letto un cestello, in cui i Re Magi metteranno i loro doni, e davanti la porta di casa pongono una secchia con crusca per ristorare i cammelli dei Re Magi.

Il Venerdì Santo, i ragazzi del paese si portano al piè di un grosso ed annoso castano situato superiormente al paese, e lì cucinano una gran polenta che mangiano con merluzzo o rane. Nella giornata scorrazzano poi pel paese suonando le *rè-rè* o raganelle, corni di becco, lumache marine e certi strumenti con mazzuolo di legno ch'essi chiamano *paltik-e-paltèk* e cantando: *L'è mort ul Signur, l'è mort in crus, par nüm peccatür.*

La mattina del giorno apresso, ch'è il Sabato Santo, prima della Santa Messa nella chiesa parrocchiale di S. Pietro, il sagrestano accende un fuoco di stipa o di pampani davanti la porta della chiesa ed il priore esce a benedirlo. A quel fuoco benedetto parecchi ragazzi vi accendono un pezzo d'esca, poi girano tutte le case del paese gettando sul fuoco un pezzo d'esca benedetta infuocata, ch'è fuoco sacro. Ricevono in regalo uova, noci, nocciuole od anche qualche moneta.

Nello stesso giorno, verso le undici del mattino, quando i sacri bronzi danno l'annuncio che Cristo è risorto, tutta la gente esce dalle abitazioni e s'affolla alle fontane pubbliche a lavarsi gli occhi pregando Iddio che le conservi la vista.

Il giorno della Risurrezione di N. S. è pur usanza di seminar l'orto.

La prima domenica di quaresima, i ragazzi girano per le case cercando dei fasci di paglia o fascine di stipa o di pampani ch'essi poi legano ad un palo piantato appositamente in mezzo ad una piazza, erigendõ come una grande catasta conica. Venuta la

sera, si dà il fuoco alla catasta, ed al falò assiste tutta la popolazione del paese.

La sera della vigilia del 1^o maggio, le ragazze, aiutate da qualche uomo, sogliono piantare in una piazza il *maggio*, ch'è una lunga antenna con in cima una bandiera, poi, radunatesi in coro al piè del *maggio* cantano la seguente maggiolata:

L'è rivàd ul maggio
Coi suoi bei fior;
Se vuri che càntum
Canterem d'amor.

L'è rivàd ul maggio
Colla sua bandera;
L'è passàd r'invernu,
L'è scià ra primavera.

Benedetto il maggio,
Benedett quel magg!

L'è rivàd ul maggio
Föra per ul pian;
L'è fiurid ra rosa
L'è spigulent ul gran.

L'è vegnüd ul maggio,
L'è passàd r'april;
Se nol savi madama
Sem vegnüd a dil.

Benedetto il maggio,
Benedett quel magg!

Vuri cred, signori,
Che 'l magg sia rivà?
Vegni a ra finestra,
Che 'l troveri piantà.

E' da credere che un tempo la maggiolata venisse cantata non al piè del maggio come oggidì, ma da una compagnia di giovani che girava di casa in casa con un ramo d'alloro e ne riceveva in regalo salami, carne secca, uova, ecc. poichè la canzone così prosegue:

Cumè l'è mai gentile
La foglia di brügnöö,
Sem rivàd a ra casa
D'u Pedrinöö.

Cumè l'è mai gentile
La foglia della rosèta;
Sem rivàd a ra casa
D'u Carlèta.

Cumè l'è mai gentile
La foglia di amur (mora);
Sem rivàd a ra casa
D'u sciur Dutur, ecc. ecc.

Sbassé ra rama
E veri ra porta,
Sem rivàd a ra casa
Dra sua consorta.

In questa casa
Gh' è bon fundament;
Dio mantegna r' or
E pö anca r' argent,

Benedetto il maggio,
Benedett quel magg!

Vegni giò, madama,
Dra vossa camarèta,
Porté giò na pezza
Dra vossa carna sèca.

Vegni giò, madama,
Vegni giò pian-pian,
Con quatr' öf in scòs
E altretant im man,

Benedetto il maggio,
Benedett quel magg!

Se poi nella casa sonvi ragazze da marito, si continua così:

Ra bèla	A ra muntagna
La g' à ul scussaa pendent,	Gh' è fiurid ra bròpa,
La g' à trii bèi murus	E i tusann a ra pianüra
E la sa miga in duva tend.	I va a cercà ra dòta.
La tend al prim,	A ra muntagna
La tend al segund,	G' ò lassàd ul capell,
La tend al so	E a ra pianüra
Che l'è ul püssé bell du mund.	A gh' è r'amur püssé bell.
Benedetto il maggio,	Benedetto il maggio,
Benedett quel magg!	Benedett quel magg!

A ra muntagna
G' ò lassàd ra ranza,
E a ra pianüra
A gh' è ra mia speranza.

A ra muntagna
A gh' è fiurid i giüstron (mirtilli),
E a ra pianüra
A gh' è i bei tuson.

Benedetto il maggio,
Benedett quel magg!

La sera del 1^o maggio, la musica locale fa il giro del paese fermandosi davanti ad ogni casa a far la serenata. L'accompagna un finto eremita, il quale, mentre la musica suona, entra nelle abitazioni per la cerca di uova con cui fare una gran frittata, a cui vengono invitate anche le ragazze che cantarono al piè del maggio la sera precedente.

IX. Divertimenti carnascialeschi.

Siamo a S. Martino. Le maestranze (i maestran) sono ritornate e tutto il paese gioisce.

Questi uomini (giovani, la maggior parte) dopo un' assenza di più di mezz'anno, chi a Milano, chi a Torino, chi nella Svizzera francese, chi nella Svizzera tedesca, chi a Parigi, sono felici di ritrovarsi, di stringersi la mano, di discorrere del loro paese, di fare una partita alle boccie od a tresette, dal Carletta o dalla Sin, le due osterie del paese.

Nei primi giorni pare abbiano dimenticato il dialetto del loro villaggio natio, e li odi discorrere fra di loro in francese od incrociando il francese col piemontese e col bedanese. I *mais*, gli *oui*, i *quoi*, i *bien sûr*, i *mon cher*, i *mon ami*, i *l'è staja tua fota*, i *giüstament*, i *cerea*, i *bèla tota*, i *pì nèn*, i

travajàa, i piordàa, gli a vegni da rùvää, gli a vagh a vegni, gli a fò che manda a ra gara a tö ura mala, i chef da gara ecc. sono all'ordine del giorno.

Fra una partita e l'altra di tresette, sortono poi a discorrere di teatro. Uno racconta di aver assistito a Parigi alla rappresentazione dell'Otello o dell'Amleto. Un altro ha assistito a Torino alla rappresentazione di Fedora, del Casino di campagna, dei Due sergenti ecc., e lì segue tutta una sfilata di commedie, di tragedie, di farse, viste o lette, raccontano tutti i particolari del tal atto o della tal scena, si animano, si entusiasmano, si che l'ambiente si fa saturo di opere teatrali.

Quantunque minuscolo paese, vi è in Bedano una schiera di volonterose persone di sesso mascolino, la maggior parte giovanotti, che, nella stazione di carnevale, si uniscono in società e, coadiuvate dal gentil sesso, danno nei giorni festivi delle rappresentazioni teatrali seguite da festa da ballo.

Il teatro o "la commedia", come essi la chiamano, fa accorrere a Bedano molti spettatori, principalmente giovanotti, dai paesi circconvicini, dalla Capriasca ed anche da più lontano. Si producono delle commedie, drammi, tragedie, farse, ecc., tratte dal repertorio italiano, comprese opere tradotte da lingue straniere.

Terminata la "commedia", si da principio al ballo, che ha per iscopo di divertire i ballerini non soci, e principalmente i forastieri, e di apportar danari alla cassa sociale. E per questo, solo di quando in quando si da un ballo riservato pei soli soci, e quei soci che vogliono ballare individualmente devono provvedersi di biglietti come i non soci.

Terminato il carnevale, i soci si dividono l'avanzo di cassa, previo diffalco di una data somma da regalare in denaro od indumenti nuovi (grembiule, veste o scarpe) alle ballerine più assidue ed a quelle ragazze che si prestarono come attrici, ed una certa somma come fondo di cassa.

Nella stagione di carnevale usasi anche far delle mascherate notturne, le quali girano nelle stalle dove sono radunate le donne a filare, nelle case private e nelle osterie dove tengonsi delle feste da ballo. Le maschere devono essere precedute e scortate dalla *sigurtà* o persona a viso scoperto che si faccia mallevadore per loro. La *sigurtà* porta ordinariamente un cappello a cilindro, cravatta bianca, guanti e bastone in mano. Non essendo permesso

alle maschere di entrare nelle abitazioni altrui, siano anche luoghi di ritrovo come le stalle o luoghi pubblici come le osterie, senza un anticipato consenso dei padroni di casa, esse si fermano sulla soglia mentre la sigurtà entra a domandare il permesso di lasciar entrare la mascherata.

Le mascherate hanno diritto, in una festa da ballo, a tre balli gratuiti e riservati per esse sole. Terminati i tre balli di diritto, le maschere, se vogliono rimanere nella sala da ballo, devono scoprirsi.

Negli ultimi giorni di carnevale, incominciando dal dì di berlingaccio, eccettuato il venerdì, nel qual giorno non si tengono nè feste da ballo nè rappresentazioni teatrali, comitive di maschere, anche d'altri comuni, girano pel paese. Se le maschere sono del paese non abbisognano di sigurtà, ma, se sono forastiere, devono essere scortate dalla sigurtà come le maschere notturne. Le maschere diurne non si coprono il viso ma se lo tingono in nero con fuligine o nerofumo, od in rosso o giallo, e sono, quasi senza eccezione, di sesso mascolino ed accompagnate da alcuni musicanti.

Nelle maschere non manca mai il *dottore*, il quale non si tinge il volto ed è vestito a nero, con cravatta bianca, occhiali, redingote, cappello a cilindro, guanti e bastone. Sua principale occupazione è di tastar il polso alle ragazze e dispensare ricette per guarire da qualunque male. Le mascherate sono precedute da due *arlecchini* che, gesticolando ed urlando, mostrano delle molle di legno o molle da fuoco. Codesti arlecchini, mentre la mascherata balla sulla piazza o davanti alla casa, entrano nelle abitazioni chiedendo dei salami o luganighe, ch'essi poi mostrano alla compagnia stretti fra le molle, gesticolando e mandando grida di pazza gioja.

Le maschere vengono anche regalate di pane, di vino e talvolta anche di qualche moneta ch'esse spendono poi sempre in beberaggi.

X. Serate alla stalla.

Nelle serate d'inverne le donne si radunano nelle stalle delle bovine a lavorare (*i va a ra stala*). Le vecchie filano, le maritate se non filano rammendano o rattoppano abiti, e delle ragazze chi fila, chi lavora d'ago, chi d'uncinetto. Questa riunione nelle stalle incomincia in novembre, e precisamente il giorno dopo l'ottava dei morti, e dura fino all'arrivo della primavera.

Ogni gruppo di case ha la sua stalla in cui radunarsi, e la sera, dopo cena, vecchie e giovani, quali col cestello e la conocchia, quali solo col cestello, si avviano al luogo di riunione e vi rimangono o dovrebbero almeno rimanervi, secondo la vecchia usanza, fin mezzanotte ed anche dopo, fino a che la costellazione delle plejadi, da loro chiamata *Nosant* o *Predée*, sia scomparsa dal cielo, secondo un loro proverbio:

I bon filée i def mett a dürmii i predée.

Coll'entrare del verno bisogna mettersi di buona voglia a filare, dicon le vecchie, perchè passato il Natale c'è il carnevale che fa perder molto tempo, almeno alle ragazze; eppoi le notti s'accorciano e poco si può fare:

Chi che no fira par denedàa

Par dopu i sal pò gratàa.

In marzo non se ne fila più che un fuso per sera:

A marzett un füssett.

In aprile il lavoro è quasi nullo:

Avrii, avrii, taca sü'l füs e va a dürmii.

Al sabato ed alla vigilia di un giorno festivo si pettinano e si accomodano a vicenda le trecchie, poi lavorano ma al più tardi fino a mezzanotte, perchè la seconda metà della notte appartenendo al giorno successivo, che è giorno di festa, potrebbe accader male e potrebbe arrivare *quello del piè d'asino* e spaventarle come spaventò quella giovane dal *cilòk* (sconocchiatura) che volle rimanere dopo la mezzanotte per finire quel po' di stoppa che aveva ancora sulla conocchia.

Narra adunque la leggenda che una giovane volle rimanere un sabato sera dopo le altre per finire il suo *cilòk* (sconocchiatura).

Era di poco passata la mezzanotte quando l'uscio della stalla s'aperse, ed un bel giovane, vestito elegantemente in nero, entrò ed andò a sedersi presso alla giovane, mettendosi a levarle dalle vesti le filacciche cadute dalla conocchia, come usa far nelle stalle l'amoroso colla sua bella.

Poi attaccarono discorso. Ad un dato punto essendo alla giovane caduto il fuso, nell'abbassarsi per raccoglierlo, s'accorse che il giovane aveva i piedi d'asino. Alzò spaventata gli occhi, e fissandolo in volto, scorse sopra la fronte due cornetti che si nascondevano sotto il cappello, onde piena di spavento si fece il segno della croce e gridò: *Gesummaria ajutatemi.*

Allora il pseudo vagheggino, che doveva essere sicuramente il demonio in persona, diè un' acutissimo fischio e, mandando lampi dalle corna, sparì lesto come il fulmine.

Quella giovane fu ben castigata d'aver voluto rimanere dopo la mezzanotte e trasgredire così il terzo comandamento: Santificare la festa.

Le stalle sono il miglior passatempo serale. Vi intervengono anche i giovanotti a trovar l'amorosa. V'è chi racconta storielle, chi indovinelli od altri passatempi. Si discorre un po' di tutto, si scherza e si canta, e di tanto in tanto si mangia qualche manicaretto in comune, inaffiato da bottiglie di nostranello.

XI. Battesimo.

Nel giorno in cui ha luogo il battesimo di un neonato, la matrigna *fa ura portada*, cioè porta in regalo alla puerpera: un pane di burro fresco, uova, vino vecchio e pasta fina da minestre.

Il padrino, dal canto suo, va a visitare la puerpera e, senz'esser visto, le pone sotto il guanciale un regalo in danaro che non sarà però inferiore a franchi cinque. Egli è pure tenuto a dare una mancia ai ragazzi che nella chiesa, all'atto del battesimo, fungono da chierici, tenendo uno la candela accesa e l'altro i due oreciuoli dell'olio santo e del sale. Certi padrini sogliono anche pagar del proprio il prete e dare una mancia alla levatrice.

Venendo poi a morire il figlioccio in tenera età, la matrigna è tenuta a portarlo alla chiesa e da questa al camposanto sulle proprie braccia.

La matrigna regalerà il figlioccio o la figlioccia della stoffa per la prima gonnella e, se è un bambino, venuto il tempo di vestirlo da uomo, la stoffa pel primo vestitino verrà regalata dal padrino.

Alla chiesa si va sempre a piedi, ed il bambino vien portato in braccio dalla levatrice.

Al ritorno dalla chiesa, il padre del bambino dà una colazione od un pranzo a cui prendono parte i padrini, la levatrice e qualche prossimo parente.

XII. Cresima.

Nel mentre al battesimo il bambino, sia poi maschio o femmina, ha diritto al padrino ed alla matrigna, a cresima i maschi si hanno solo il padrino e le femmine solo la matrigna.

In quest' occasione il padrino è tenuto a regalare al figlioccio un cappello nuovo e dei confetti.

La matrina regala alla figlioccia un grembialino.

XIII. Nozze.

Un matrimonio è tenuto nel paese come un avvenimento: tutti ne parlano, anzi è il principal tema di conversazione. Ho udito discorrere di un prossimo matrimonio due donne, una di Bedano e l'altra del vicino paese di Torricella, e mi ha colpito la maniera con cui annunciano il prossimo futuro avvenimento.

Invece di dire a mo' d'esempio: Dunque la tale o tal altra vostra compaesana si marita, dicono: Dunque voi di Bedano, o voi di Torricella fate la sposa? Quelli del tal paese fanno la sposa, o faranno quest' inverno due spose: vengono così a dimostrare come in certo qual modo concorre tutto il paese al matrimonio di una ragazza.

Avvenuta la pubblicazione civile del matrimonio che intendono fra loro contrarre, i fidanzati vanno dal priore *a töö ul cunsens*, cioè a pregarlo a voler fare la pubblicazione in chiesa. Il priore, dopo aver notato nome, cognome, paternità ed anno di nascita dei fidanzati, li interroga sopra alcuni punti della dottrina cristiana e fa loro un predicozzo d'occasione, avvertendoli anche che per poter celebrare le nozze secondo la religione cattolica gli sposi devono prima accostarsi ai S. Sacramenti, e, se lo sposo non è della sua parrocchia, deve presentargli un *nulla osta* rilasciato dal parroco della propria parrocchia e una dichiarazione dello stesso parroco attestante che lo sposo si è accostato ai S. Sacramenti da pochi giorni. Ottenuta la promessa dal priore che la pubblicazione ecclesiastica sarà fatta, i promessi si licenziano, non senza però avergli lasciato in dono una scatola o sacchetto di *binis* ed uno o più fazzoletti da naso.

Alcuni giorni prima del matrimonio, i promessi visitano i parenti, i vicini e gli amici e regalano loro i *binis*. Del resto, nella settimana precedente il matrimonio, i *binis* vengono regalati a chiunque capita nella casa dei futuri sposi.

La sposa è tenuta a regalare i parenti dello sposo. I regali consistono di solito in effetti di vestiario. Una veste od un grembiule alla futura suocera ed un grembiale alle sorelle dello sposo. Agli uomini, cioè al futuro suocero ed ai cognati, una camicia

od almeno una cravatta. Lo sposo è tenuto a regalare alla sposa il vestito nuovo del dì delle nozze, completo, scarpe e velo nero o bianco ed i gioielli, fra cui l'indispensabile *vera* ch'essa deve portare nell'anulare sinistro per tutta la vita. La sposa gli regalerà in contraccambio una camicia nuova di tela bianca, lavoro possibilmente fatto di propria mano. La compera delle vesti nuziali, dei gioielli, dei *binis* e dei regali vien fatta dai due promessi in amabile compagnia, alla città di Lugano e dicesi: *nàa a dobass* andare ad addobbarsi.

Il corredo di nozze della sposa, detto comunemente *rascherpa*, consiste in effetti di biancheria, ed arredi tali che lenzuola, coperte, federe, fazzoletti, camicie, salviette, asciugamani ecc. Indispensabile è poi un materazzo, una coperta pel letto nuziale ed un canterano.

Si fa molto parlare nel paese se una sposa può portar con sè un ricco corredo, principalmente se si possono contare a dozzine le lenzuola, le fodere da guanciali, le camicie, le calze, gli asciugamani e simili.

Gli sposi non vanno mai al municipio ed alla chiesa in carrozza, ma a piedi, e partono con tutti gli invitati dalla casa della sposa.

Ecco come viene disposto un corteggio di nozze. Dalla casa della sposa al municipio: 1° Sposa a braccetto col fratello o suo prossimo parente. 2° Sposo a braccetto colla sorella della sposa o sua prossima parente. 3° Parenti. 4° Amici.

Dal municipio alla chiesa: 1° Sposa a braccetto col padre dello sposo ed in mancanza del padre collo zio o prossimo parente. 2° Sposo a braccetto con una prossima parente della sposa. 3° Parenti. 4° Amici.

Ritorno dalla chiesa alla casa della sposa: 1° Sposo a braccetto colla sposa. 2° Parenti. 3° Amici.

Al municipio vien regalato un piatto di confetti ed i *binis*.

Il pranzo nuziale ha luogo di solito alla casa della sposa e le spese sono a carico metà dello sposo e metà della famiglia della sposa.

Terminato il pranzo, gli sposi lasciano la famiglia e partono subito in carrozza fino alla stazione ferroviaria pel viaggio di nozze. La solita meta è Como o Milano e quella sposa che ha visto Milano col suo Duomo può dirsi soddisfatta e può raccontare tante belle cose alle sue compaesane.

Quando la sposa si marita fuori di paese, allora lo sposo forastiero è tenuto a pagare per la futura compagna una specie di dazio d'uscita cioè a dare una mancia ai giovanotti del paese, mancia che non è mai inferiore ai 10 franchi, e, secondo la possibilità finanziaria e generosità dello sposo può ascendere magari a 20, 30 e più franchi. In cambio, la musica locale, alla sera della vigilia delle nozze, va a fare una serenata d'addio alla sposa. L'uscita poi del corteggio nuziale dalla casa della sposa e la celebrazione delle nozze in chiesa vengono salutate dai giovani del paese a colpi di mortaretti o d'altra arma da fuoco.

Ma la sposa che ha avuto l'ardire di scegliere per compagno de' suoi giorni un forastiero ed il forastiero che sta per condurla fuori di paese, quasi per pena d'essersi amati, vengono sottoposti ad altre vessazioni. Appena il corteggio nuziale esce dalla casa della sposa, il passo è sbarrato da una barriera..... insormontabile, Due o più fanciulli, appostati ai due lati della strada, tengono fra le mani un nastro teso e non l'allentano fin che non vengono regalati di *binis* o di monete spicciole che quelli del corteggio, eccettuata la sposa, si tengono preparati nella tasche. E bisogna che lo sposo almeno ne abbia le tasche piene, di *binis*, perchè di simili barriere di nastri se ne incontrano ad ogni 20 o 30 passi. Basti dire che tutti i fanciulli e le fanciulle del comune vengono distribuite lungo il cammino dalla casa della sposa al municipio e di là alla chiesa. Che, se qualche *binis* rimanessi poi ancora nelle tasche, c'è sempre nel ritorno qualche monello insoddisfatto che tende il cappello. Guai se lo sposo si rifiutasse di dar la mancia ai giovani del paese: al prossimo ritorno della sposa per visitare la famiglia, i monelli, instigati dai giovanotti, le fanno un poco gradito ricevimento, suonando una musica selvaggia con latte da petrolio e campanacci.

XIV. Nomignoli di persone.

Non v'è forse paese come Bedano in cui le persone vengano chiamate con nomignoli invece che col loro nome di battesimo. Nessun adulto, maschio o femmina, manca del proprio nomignolo. V'è perfino chi vien chiamato non con uno solo, ma con due o tre nomignoli. E l'uso è tanto radicato che son magari i genitori stessi od i fratelli ad appioppare il primo nomignolo ai propri figli od ai propri fratelli o sorelle.

Fra tutte le specie di nomignoli, i più detestabili e che non dovrebbero venir usati son quelli che dinotano malattie od infermità.

Ecco i nomignoli ch'ho potuto raccogliere e credo che ben pochi manchino all' appello:

Ul gran sùltànu, ul Bèj, ul Signur da Caróna, ul Fant da pik, ul Matt di cint, ul Strambon, ra Travasa, ra Mama Sèpa, ul Lùna piena, ul Tulina, ra Cavii d'or, ra Cicerinin, ul Gotarban, ra Petèca, ul Dücámara, ul Balon, ul Marcoja, ul Furmagin, ra Vissiga, ra Tron, ra Cüron, ra Gata, ra Pita, ul Comajìgh, ra Naka, ul Galinèta, ul Tenaja, ra Loka, ul Pa Giuvann, ra Barbona, ul Göbb, ra Cüpiatt, ra Goss, ul Giüli papa, ra Marceta, ra Marcetóra, ra Lümaga, ra Per-fin, ra Contona, ul Santa pas, ra Sé, ra Bucin, ra Chegon, ra Recamada, ul Plata, ul Salvadigh, ul Cilés-pil-e-natótt, ul Pregadùu, ra Mama-tè, ra Crott, ra Cèk, ul Frik, ul Nivul senz'acqua, ra Gialda, ra Krök, ra Molévra, ra Zükon, ul Tu-a-tam, ra Baronessa, ra Cuntessa, ul Barbin, ul General, ul Popp, ul Pitt-da-l'oli, ra Balin, ul Biciàj, ul Gambéta, ra Storta, ul Vegiöö, ra Sqwise, ra Balerna, ra Fassinata, ra Ninèta cara, ul Princip, ul Buru, ul Giuvann sédas, ul Rusari, ul Manessa, ul Pepin-ciòca, ul Bonalana, ul Paltascia, ul Pelött, ul Pedrinöö, ra Penagina, ra Biunda, ra Negra, ra Pepa-tencia, ra Bèla, ra Coce, ul Govern, ra Lansciòta, ra Scimióra, ul Micio, ul Titù, ul Zebrin, ul Cacc, ul Lempasciù, ra Bóff, ul Ciribibiss.

Glossario del vernacolo di Bedano.

Avvertenze per la pronuncia.

- 1° Se una vocale è accentata, l'accento tonico cade su quella vocale.
- 2° Le vocali doppie *ii, ée, èe, àa, óo, òo, öö, üu, üü*, si pronunciano come una sola, ma con suono prolungato.
- 3° Le vocali *e* ed *o* segnate da accento acuto si pronunciano strette.
Es: *pédigh, garéj, garivólt, magurón*, ecc.
- 4° Le vocali *e* ed *o* segnate da accento grave si pronunciano aperte.
Es: *rèla, dèrta, lòce, ciapòtt*, ecc.
- 5° Il segno *ö* indica il suono dell' *eu* francese o dell' *ö* tedesco. Es: *macapiöcc, goriöö*, ecc.
- 6° Il segno *ü* indica il suono dell' *u* francese in *mur* o dell' *ü* tedesco.
Es: *bülbura, brügü*.
- 7° La *n* in fine di parola e preceduta da vocale accentata è gutturale e si pronuncia come in *sangue*. Es: *magurón, frabulàn, balafrìn*, ecc.
- 8° La *n* in fine di parola, ma preceduta da vocale non accentata, ha

suono dentale e si pronuncia come in *ben, bene, suon, suono*. Es: *blökan, ásan, fínfan, fánfan, tampàtan*.

9° La combinazione *tz* suona come *tz* tedesco o come *zz* italiano in *mazza*. Es: *crützi, bastrotzón, lambròtz*, ecc.

10° Le consonanti *g, gg, c, cc*, in fine di parola hanno suono palatale come in *giorno, saggio, cibo, laccio*. Es: *òrg, cuntàgg, bodèrc, bròcc*.

11° In fine di parola *ch, cch, gh*, hanno suono gutturale come in *fichi, secche, vaghe*. Es: *gnòcch, lògh*.

12° La combinazione *sg* ha il suono dell' *j* francese in *je*. Es: *bisg*.

13° La combinazione *sc* ha il suono dell' *sc* toscano in *sciame, sciacallo*. Es: *derénsc, mergàsc, ravìsc*, ecc.

Acquadura, romajolo.

An, ne. *An vòt?* Ne vuoi? *An vòlal?* ne vuole? *An vòlala?* ne vuole lei? *An vuri?* ne volete? *An vöj* o *an vòlaj?* ne vogliono essi?

Antebelüsc, biricchino, vivace. *Che antebelüsc d'un fiöö!*

Anzogn, ragazzate.

Aria: *vess in dr'aria*, esser distratto, aver lo spirito svagato, che avverte a qualcosa di straniero a quello che dovrebbe occuparlo, e dicesi per lo più degli innamorati, i quali, avendo sempre il pensiero fisso all'oggetto del loro amore, trascurano ogni altra cosa.

Asbàk, abbastanza, a sazietà.

Babi, pl. *babiött*, m. castagna vuota che non allignò il frutto.

Babiött, v. *Pitöcch*.

Bagarött, verme, tarlo, lombrico.

Bagarött: *fàa vegnü 'l bagarött*, far venire il latte alle ginocchia, per svenevolezza, maniere leziose o carezze sdolcinate.

Bàgia, grappolo d'uva.

Bagiöö, mazzo di panico scelto per la semente; fascio di pannocchie di grano turco che si appende per l'essicazione; tralcio coi grappoli d'uva matura della più bella che si mette in serbo per mangiarla appassita.

Bàgol di ratt, cacherelli dei topi.

Balafirìn, laccetto: nastro cucito alle

due estremità alla spalla sinistra della giubba, per cui le filatrici fanno passare la conocchia per tenerla ferma mentre filano.

Balconàa, socchiudere porta o finestra.

Baldaridón, ridda, congresso di streghe, tripudio di gente allegra.

Baltigöla, altalena.

Balük, grosso fascio di legna minuta che si rotola giù dal monte.

Balzana, *strüvaja*, femmina dissoluta.

Baragött, castagne secche, lessate nel loro guscio.

Barcurèla, fiadatojo, finestrino, porticina nei pollaj per lasciar uscire e rientrare le galline.

Barèta, crosta lattea — buccia dell'acino dell' uva.

Bardassa, chiacchierino.

Bardèla, sgabello.

Bària, balia, nutrice.

Barìn, montone. Al pl.: *i barìn*, significa le pecore, maschi e femmine.

Barivèll, spensierato, sventato.

Barlingass, ninnolarsi.

Barlott, v. *Baldaridón*.

Barundìn, randello.

Barzelèta, scappata, scappatella. *Un'à facc quel lì di barzelètt!*

Bastrotzàa, comprare e vendere bestiame per mestiere.

Bastrotzón, mercante di bestiame.

Baüscìn, bavaglino.

Beciàa, sbirciare, guardare di traverso per esser bircio.

Beción, bircio.

Bertoràa, pianger forte, come fanno i bambini.

Bertorón, piagnone, fanciullo che piange sempre.

Beséj, pungiglione delle api e simili.

Bianchéta, giubboncino da donna, con maniche, che si porta sopra la camicia.

Binis, quei chicchi di grano turco che i ragazzi mettono al fuoco e che scoppiando s'ingrossano e lasciano vedere per la crepatura la farina bianchiccia.

Binis, i confetti degli sposi.

Bisabóga (a), a zig-zag.

Bisg, losco.

Bitik e tundèla, frase di vario significato. Uomo fatto *a bitik e tundèla* sarebbe un uomo strambo, stravagante, originale. Cose fatte *a bitik e tundèla*, cose malfatte, o per incapacità o per mala voglia. Roba che va *a bitik e tundèla*, roba che si guasta, che imputridisce. *Ga nacc tutt a bitik e tundèla*, si è rovinato, ha fatto fallimento.

Blökan, macigno.

Bodèrc, chi ha gli occhi gonfi o per aver troppo dormito o pianto, o per malattia.

Bogiàss, sbrigarsi, muoversi. *Bògiat!* sbrigati! Voce importata dal Piemonte.

Bogiètt, sacchetto di grano che si porta al mulino per far macinare.

Bordegàa, insudiciare, impiastricciare.

Borgnàca, bolgia da calderajo.

Bött, ateo.

Bött, vuoto nel mezzo.

Bròcc, acerbo, immaturo.

Bròpa, fronda.

Brotàa, abbrustiare le castagne nella padella.

Brùdigh, sporco, sudicio.

Brügì, ruttare; *un brügìd*, un rutto.

Brüsigadüsc, segaticcio di legno; *và*

che possa vedèe piü nè stirpa nè brüsigadüsc, vattene alla malora.

Bülbura, minestra di zucche, fagiuoli e farina di frumento.

Bundàa, abbondare; *a bündala?* domanda solita a farsi quando s'incontra qualcuno che porti uva o che sta vendemmiando¹⁾.

Bürlèta, tomo; *ur àsan du Nant u fa ra bürlèta*.

Büsta (dass la —), darsi la pena.

Càgia, ciocca di capelli.

Cagión, scapigliato, chi porta capelli lunghi e disordinati.

Cagn, boccone e specialmente pezzo di frutta levato coi denti. I ragazzi dicono: *dàman un cagn*.

Calcamüta, capovolta, capitombolo.

Camani, gran falò, e propriamente quel gran fuoco di stipa e granturcali che si fa la sera della prima domenica di quaresima per bruciare il carnevale.

Canavrèla, caviglia del piede.

Canèla, matterello della polenta.

Canelón, ricciolo, riccioli di capelli.

Canelón, trucioli dei falegnami.

Cantagögöö, *scarpalanzöö*, il canto del gallo.

Cargàns, gerla fienaja detta altrove *gambagg* o *campàsg*.

Carlón, granoturco. Era credenza che il granoturco fosse velenoso. San Carlo lo benedì e d'allora in poi lo si coltivò ed in onore del Santo lo si chiamò *carlón*.

Casòra, formaggio che si estrae dal siero del burro: *lacc penn*.

Cèta, rupe, scoglio.

Ciàla, *ciall*, sciocca, sciocco.

Cialàd, sciocchezze, svenevolezze, bagatelle.

Ciama: a r'i mandàd a ciàma r'datur? avete fatto chiamare il medico?

¹⁾ Nel bellinzonese dicono: *a fèe bonassia?*

Ciapìn, cocci, rottami di terraglie e vetriere.
Ciapotàa, ciarpare, intrattenersi in bazzecole.
Ciapòtt, ciarpone, guastamestiere.
Ciapùrla, scodella; al pl.: *i ciapùrla*, le stoviglie.
Cifèll, *cifelett*, frugolo, demonietto, ragazzo vivace, biricchino.
Cilocàa, ciullare, *òf che cilòca*.
Cilócch, sconocchiatura, residuo del penneccio sulla conocchia.
Ciòss, podere cinto di muro.
Cipù, tirar il calzino, morire.
Ciunc, sudicio, sporco.
Ciunciàss-sù, insudiciarsi.
Ciunción, sudicione.
Cò, capo; *ai dàj cò da messa?* Han dato principio alla messa?
Cochìn, noce smallata; *fàa fòra i cochìn*, smallare le noci.
Codcodègat, lo schiamazzo della gallina.
Cológh, *mett a cológh*, mettere a nanna, a dormire, e dicesi dei bambini e delle galline.
*Còrsiga*²⁾, uva americana.
Corsighìn, vino di uva americana.
Còssa cossèta: *mi so na —*, *violìn violèta*, parole con cui suolsi introdurre l'enunciazione di un indovinello.
Cotìn (i), le vesti da donna.
Cotìn sótt, le sottovesti.
Còtza, scodella di legno.
Coturàa, carezzare.
Coturèla, cacherella di capra o pecora.
Coturón, sterco di cavallo.
Coturón, cucco, beniamino.
Crespa, ruga, grinza. A chi ha il viso pieno di rughe, i bedanesi dicono: *A l'è passàd da Crespèra*. Crespèra è il nome di una collinetta sulla strada tra Bioggio e Lugano.

Cruschètt, segaticcio di legno.
Crützi, cruccio, corruccio.
Crütziàss, corrucciarsi, darsi pena.
Cucù, il gheriglio della noce, quando resta intiero.
Cumpesàa, usare economicamente di una cosa e specialmente di formaggio od altro companatico. Ai ragazzi che mangiano più companatico che polenta o pane, usano dire, dando loro un pezzetto di formaggio: *cumpésal ben parchè t'ann dò piü*.
Cuntagg, fetore, puzzo orrendo. *U püzza cumè n cuntagg*. E voce piemontese, importata dai fornaciai od altri maestrani, come l'altra: *bogiass*.
Cusciöö, piccolo pane di segala pei ragazzi. E usanza, ogni volta che si cuoce o si fa cuocere una cotta di pane di segala o segala mista a frumento per la famiglia, di cuocere anche tanti panetti rotondi, quanti sono i ragazzi, per poi regalarli.
 A Sigirino tali panetti chiamansi *sciòla*, pl. *sciòll*.
Danànz: *stàa danànz a vün*, farsi mallevadore, garantire dell'altrui onestà, onore ecc.; *ga stò danànz mi*, rispondo io per lui.
Danda, andatura affettata, affettazione nel fare o dire qualche cosa.
Da-sü, superbia, alterigia: *la gà un certu da-sü che ma piass pròpi miga*.
Dèrla, mallo della noce.
Derénc, inerte, lento nei movimenti, irresoluto; il contrario di scorrevole, parlando di corda e simili; avaro, spilorcio.
Distajàa, sfrondare, levare i rami ad una pianta abbattuta.

²⁾ A Monte Carasso udii chiamare *màlaga* l'uva americana e *Vin da màlaga* il vino americano.

Fala, spazio tra una vite e l'altra, in un filare.

Falbùr, vampa, riverbero, riflesso.

Falilèla (nàa in —) fallire; fàa nàa tutt in falilèla, consumare la propria sostanza in bagordi.

Farciamm, briciole di castagne secche, avanzaticcio della battitura onde sgusciarle. Si fanno macinare i *farciamm* e la farina chiamasi *panisciöö*.

Farfàla, la farfalla che esce dal bozzolo.

Farfalina, piccola farfalla che entra la sera nelle abitazioni, attratta dai lumi accesi. Vedi: *parpavàja*.

Fignàd, butterato dal vajuolo.

Fincisc, *finciscia*, *fincisción*, pigro, pigra, pigrone, poltronaccio, dormiglione.

Finfan e *in fanfan* (fàa nàa in —), prodigare, scialacquare, sperperare.

Fiuramm, avanzaticci, rimasugli di fieno nella greppia.

Fótar, bazzecole, bagatelle, frivolezze.

Frabulàn, semplicione.

Fregàja, briciola.

Fregajóo, briciole.

Fümèla,ajuola, porca.

Fürlònia (nàa in), andare in giro per intrighi amorosi.

Furment da menestra, specie d'orzo da minestra.

Furmentón, grano saraceno.

Füsèta, razzo.

Fuscüsciàa, ciarpate.

Gambiróra (töö ura), dar il gambetto.

Garéj (tiràa i), tirar il calzino, morire.

Garivólt, furfante.

Garivólt (i), i grimaldelli.

Gèpp, *gèpa*, semplicione, sempliciona, sciocco, sciocca.

Gepàda, stupidaggine, sciocchezza.

Ghétz, ramarro.

Ghii-ghii, uva; è voce infantile.

Ghisa-ghisa! rodi-rodi, roditi di rabbia; è modo di dilleggio. Lo dicono

i fanciulli mentre stropicciano l'indice destro sul sinistro.

Giàj, lezie.

Giajàd, leziosaggini.

Giajùs, lezioso.

Giàu, *gianitt*, bruchi che rodono le frutta, il formaggio, ecc.

Gicüràa, quel gorgheggiare che fanno i contadini sui monti per farsi udire ad una gran distanza. Ad Arbedo dicono: *urücàa*, a Daro: *girücàa*.

Giramùra (fàa ra —), corteggiare una ragazza.

Gnòcch, grumo, bioccolo.

Goriöö, nome generico degli scarafaggi.

Gravisón, le spighe del panico dopo aver battuto fuori il grano.

Guarnàscia, veste di *strüsa*.

Imbiügh, succhio, umore delle piante.

Imbragàa, fasciare o legare o cucire le ali ai polli; anche metter loro i geti ai piedi.

Imbogàss, imbaccuccarsi.

Imbrügàa, lessare; *pom da tèra imbrügàd*, patate cotte in acqua nella loro peluria.

Immarnàd, ubriaco.

Immarnàss, ubbriacarsi.

Impóla, enfiatura della pelle prodotta da scottatura; *u s'à scotàd e g'à levàd sür impóla*.

Incücàa, rovesciare.

Ingalmìss, insospettirsi.

Ingerlàa-sü, dare ad intendere, farla bere, riuscire a far accettare, comperare, sposare. *I ga l'à ingerlada-sü*, glie l'hanno fatta sposare; quasi fargliela portar via nella gerla.

Inìgh, di malumore.

Inivìd, di mal animo, di mala voglia.

Intèrpad, *lévas*, intorpidito, lento nei movimenti, inerte.

Invèrs, rovescio, rovesciato; *fig.:* di cattivo umore, adirato.

Inversàss föra, adirarsi, montar sulle furie.

Jöna, la veste degli ecclesiastici.

Lambròtz, pantano, poltiglia; anche minestra brodosa e mal condita.

Lèfru, labbro.

Lefrón, chi ha grosse labbra.

Lenc, attilato, ben pettinato.

Lévas, vedi *Intèrpad*.

Lilàa, cioncare.

Lisìn, filacciche.

Lòcc, carezze.

Lócch, talpa. *Ciapalóch*, il prendi-talpe.

Lögh, podere.

Löla: *töö sü na löla*, farsi male in alcuna parte del corpo cadendo nel camminare.

Lössura, lucertola.

Lött-lött, quatto-quatto.

Lòva, pannocchia di grano turco spoglia delle foglie.

Lüca-lüca (fàa), girare a tondo un tizzone acceso; è giuoco fanciullesco.

Lüciàa, allucciare, e propriam. bramarciò che altri si sta mangiando.

Lud, sporcizia.

Lüdràa, gorgogliare delle budella.

Lüdràa, pianger forte, quasi ululare.

Lüdrìa, lontra. Di un mangione i bedanesi dicono: *u g'à ul màa dra lüdrìa*.

Ludurént, sporco, sucido.

Lümignàga, albicocca.

Lüna: *i vacch i fa ra lüna*, le vacche si guardano con occhio torvo e si preparano per cozzare.

Lüsciàa e slüsciàa: *podè miça slüsciass*, vedersi di malocchio, non poter soffrire la presenza di una persona.

Lüsèrta, salamandra.

Macapiöcc, caparbio.

Maestràn, maestranze, nome dato a quegli operai del paese che si recano annualmente in Italia o

nella Svizzera interna o in Francia ad esercitare il mestiere di fornaciajo, imbiancatore, muratore, stuccatore, ecc.

Magurón, pottiniccio.

Malmostùs, sgarbato, screanzato.

Mamatt: *fàa vegrüi ul —*, far montare in collera.

Mantégna, ringhiera.

Maroàta, maroàtt, mazzaròca, stupida, stupido, cretina, cretino.

Màrtur, gonzo, scempio.

Marturàda, scempiaggine.

Màtur, poggio, colle, collina.

Mazzaròca, v. *Maroàta*.

Mèll, collare dei cani.

Mergàsc, granturcali.

Mèscura, piccolo matterello uncinato per dibattere la polte.

Messón: *i temp da messón*, il tempo della mietitura.

Missürìa (altrove: *seghezz*), falciuola in forma di mezzaluna, con manico, per falciare le biade ed il fieno dove non è possibile colla frullana.

Mò, adesso.

Mò-mò, or ora, un momento fa.

Mógn, macchia sul volto e per lo più di unto sporco.

Mognàd, macchiato di nero, d'untume od altro la faccia.

Molàca, pannocchia di grano turco, spoglia delle foglie e del grano.

Molévra, molévro, domestico, carezzevole, e dicesi delle bestie ed anche delle ragazze.

Montrück, scoglio, rupe.

Morigiöö, topolino.

Mosca cavalina, tafano.

Mossàa, mostrare le vergogne.

Müsciàtt, cappello di feltro logoro ed untuoso, rifiuto degli uomini, che si mettono le donne nei lavori di campagna per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Müsèll, museruola.

Nesciadà, indigenza, inedia.

- Niöla*, midollo.
- Nisciorin*, mucido, acido, infortito ;
savèe da nisciorin, dicesi di carne
 in salamoja ed altri cibi.
- Nügüri*³⁾, nuvoloso.
- Nüm*, noi.
- Nusànt (i)*, la costellazione delle
 Plejadi.
- Nusìgia*, pannello delle noci, ciò che
 resta delle noci dopo estratto l'olio.
 La *nusìgia*, ridotta in pani, si da
 in pasto ai porci. I ragazzi però
 ne sono avidissimi.
- Ör*, segno che resta nel pane quando
 è stato al contatto di un' altro nel
 tempo della cuocitura.
- Org*, orzo.
- Orgiàda*, minestra d'orzo.
- Pancüca*, acetosella. Altrove *papa-
 cüca*.
- Panighèll*, i frutti del sambuco.
- Paniróra*, lucciola.
- Panisciöö*, farina di castagne e polte
 fatta con detta farina.
- Paràda*, grosso tortello, della gran-
 dezza della padella in cui vien
 cotto.
- Paràda pestàda*, la stessa, ma trita
 colla paletta.
- Parlàa in su ra puncia dra furcelina*,
 parlare in istile colto, secondo
 grammatica.
- Parpavàja*, farfalla che svolazza per
 la campagna.
- Patàn*, riputazione, onore ; *l'à perdü
 'l patàn*.
- Paurèla*, robbia.
- Pédigh*, lento nei movimenti ; *che
 roba pédiga*, che lungaggine.
- Pelegàa*, morir di sete.
- Pelècch*, quegli spicchi di mele o pere
 che si fanno seccare in filze.
- Pèlgura*, pergola.
- Pigòtza*, puppattola, bambola.
- Pisocàa*, sonnacchiare ; *u fai düü*
 o *trü pisochin*, ho sonnecchiato
 un po'.
- Pitöcch*, anche *babiött*, quell' atto
 della bocca che i fanciulli fanno
 prima di piangere.
- Plòtza*, meggiona, poltronaccia.
- Pòcia*, intinto.
- Pocièri*, sorta di cibo fatto con pa-
 tate affettate, tostate nel lardo,
 poi cotte nell' acqua.
- Pocosée (poc-o-sée)*, una piccola quan-
 tità di checchessia.
- Pocosedì: da li a pocosedì*, alcuni giorni
 dopo, passati alcuni giorni.
- Poltrögna*, male del benedetto, che
 attacca i bambini.
- Pognècch*, torso, torsolo, ciò che ri-
 mane di frutta come pere, mele
 e simili dopo averne levata la
 polpa intorno.
- Poregàa*, palpeggiare.
- Pöst*, grazia nell' eseguire un lavoro.
- Predée*, v. *Nusant*.
- Premiróra*, vacca che figlia la prima
 volta nel secondo anno di età.
- Pügn e denc (fàa)*, far mari e monti,
 far ogni possibile.
- Pushéf*, il cibo che si da alle bovine
 dopo averle abbeverate.
- Ra*, v. *Ura*.
- Ràstigh*, rastro.
- Ratt*, formaggio raggruppato in fondo
 alla caldaja.
- Ravisc*, vajuolo salvatico, ravaglione.
- Reciàm*, richiamo, tocco che si dà
 colla campana dopo suonato il
 terzo segno, per ultimo cenno che
 sono per incominciare le sacre
 funzioni.
- Recör*, crepacuore.
- Regàlza*, rincalzamento, cioè aduna-
 mento di terra attorno alle piante,
 patate, granoturco e simili.
- Regalzàa*, rincalzare la terra attorno
 alle piante ed ortaggi.
- Regalzàa*, rimboccare grembiule o

³⁾ *Nügüri*, ha l'accento tonico nella seconda sillaba.

- gonna in guisa che il lembo di esse sia rivolto in su verso la cintura — succignere.
- Regalzàda*, grembialata, quanto ne cape un grembiule o veste rim-boccati.
- Regrèss*, figliuolanza; *u g' à già li trèi o quatra regrèss*, è già padre di tre o quattro figli.
- Rèla: portàa a rèla*, portare a cavallo.
- Rémbia*, cinghia.
- Rénc*, vincere.
- Repetón (da)*, con dispetto, corrucciato.
Es: *Nàa via da repetón*, andarsene senza salutare o con far dispettoso o brontolando. *Bütàa là la sqvèla da repetón insema ai altra ciapùrla*, gettar dispettosamente la scodella fra le altre stoviglie.
- Rè-rè*, raganella, strumento con girrella con cui suonano i ragazzi per le piazze il Venerdì Santo.
- Reschignàss*, rannicchiarsi, contrarsi, mostrarsi ritroso dal far una cosa per mala voglia od avversione o ripugnanza.
- Resaròtt*, *resarotàda*, quanto ne cape una gerla fienaja (*cargansg*).
- Reseqòtt*, segantino.
- Robiàa*, masticare.
- Rogiàa*, sgobbare alla campagna, per bello e per cattivo tempo.
- Rübèstigh*, burbero, arrogante.
- Rübestigàa - sü*, trattare burberamente, con arroganza.
- Rüfa: cavass ra rüfa*, cavarsi la voglia.
- Rumpi*, acero, pioppo: è molto usato come palo a sostegno di viti. Si scapitozza.
- Sagól*, satollo.
- Saltàa da vall in curbèla*, saltar di palo in frasca.
- Saltabachétt*, lippa, giuoco fanciullesco detto nel bellinzonese *cilru*, che consiste nel far balzare in aria una mazzetta appuntata ai due capi, battendola con una mazza più lunga.
- Samna d'avècc*, sciame di api.
- Sanàa*, castrare porci, montoni e simili.
- Sancarlin*, mascarpa in pepe e sale.
- Sanguijöö*, salasso.
- Sbarotzàa*, lavorare alla campagna e principalmente portare la gerla.
- Sbogàa*, il lasciar il nido la prima volta degli uccelli.
- Sboghiröö*, uccello che lascia il nido la prima volta.
- Sbötàss*, bucarsi e dicesi delle castagne, delle noci e simili quando son bucate dai vermi.
- Sbròssiga*, sdrucchiolo.
- Sbrossighèta (fàa ra)* sdrucchiolarsi.
- Scalción*, barbicaja: ceppo di ginestra o d'altra pianticella.
- Scalción*, bordoni, le penne degli uccelli quando cominciano a spuntar fuori.
- Scalfaròtt*, calze da uomo.
- Scarpalanzöö*, v. *Cantagögö*.
- Scarüs*, sensibile al dolore, piagnucolone che si lamenta per ogni piccol dolore risentito in qualche parte del corpo.
- Schegàa*, perdere al giuoco.
- Scorabòta*, scopanido, l'uccello che per l'ultimo lascia il nido.
- Scervìsg*, schiumarola.
- Sciòja*, pantano sulle vesti; *la gh'eva sü i cotin cura sciòja alta na spanda*, aveva le vesti tutte inzaccherate.
- Scundignón (da)*, di soppiatto, di nascosto.
- Scurenzina*, scorazzata, scappatella.
- Serüga*, siero che cola dal cacio appena levato dalla caldaja.
- Sfrignàa*, scherzare, giocare ridendo allegramente.
- Sfulcigàa*, stuzzicare, frugacchiare con alcuna cosa appuntata.

- Sgalfión*, sorta di ciriegia rossa, grossa, rotonda.
- Sgalméria*, destrezza.
- Sgarba cavì* (fàa a), fare a gara.
- Sgarübi*, poderetto incolto, mal coltivato o poco produttivo.
- S'giòtza*, sdrucciolo; fàa ra s'giòtza, sdrucciolare.
- Sgórbià* (i), le bacche dei fagioli, delle fave e simili.
- Sija*, *sija lunga*, donna alta di statura ma sottile.
- Slivia*, grande appetito.
- Slòja*, spossatezza, svogliatezza, infingardaggine.
- Slótz*, insipido.
- Slüscàa*, si usa nella frase: *Pòss miga slüsciall*, non posso soffrirne la vista, non posso vedermelo davanti agli occhi; v. anche *Lüsciàa*.
- Soldàda*, gregna, grosso fascio di biade di più covoni legati insieme.
- Soràa*, raffreddare e dicesi di cibi; *cüntàa sü quaicòs par fàa soràa i denc*, raccontare qualche cosa per passatempo.
- Sótt-sü*, *ciapàa da sótt-sü*, odiare, vedere di malocchio.
- Sparangàda*, parapetto di legno, pallizzata.
- Spiga da carlón*, pannocchia di granturco.
- Spiringón*, arco per pigliare uccelli.
- Spüèll*, spavento; *che spüèll!* che spavento! *Spüèll!* capperi!
- Sqvèla*, scodella.
- Sqvisciàa*, schiacciare.
- Stàa sul cinqv e trü vòtt*, andare alla moda, pompeggiare.
- Starlucch*, stupidaccio, ignorantone, testardaccio.
- Stejàd*, castagne verdi, sgusciate e cotte in acqua nella loro peluria. Si mangiano di solito in ottobre e novembre per cena, nel latte munto.
- Stèla bèla*, il pianeta Giove.
- Strafój*, bagatelle, cose di poco o niun valore.
- Stravàngul*, stravagante.
- Stremàa 'l lacc*, scremare il latte; *lacc stremàd*, latte scremato.
- Stretèmp*, uragano, temporale; *da temp e stretèmp*, per bello e per cattivo tempo.
- Strüsa*, tessuto di seta cavato dai bozzoli di scarto.
- Strüsàa*, trascinare.
- Strävàja*, v. *Balzana*.
- Tabalècch*, baggeo.
- Tampa*, fossa in cui si versa la calce spenta, allo stato liquido, per lasciarla consolidare e conservarla al caso allo stato solido.
- Tampàtan*, stupido, babbeo, scimunito.
- Tapurìn*, copponi, toppe, le scheggie che si fanno cadere dal legno che si atterra o che si spacca.
- Tartègn*, ritègno.
- Tartegnüss*, trattenersi.
- Tenàja*, avaraccio.
- Teràm*, fior di latte, panna.
- Torciadighìn*, vino torchiatico.
- Tón*: *vess ben in tón*, essere bene in carne, sano e disposto.
- Torción*, specie di castagna saporita; è la migliore qualità per fare le *stejàd*.
- Töri*, tronco d'albero.
- Trenfiàa*, ansare, anelare.
- Trèsch*, coreggiato.
- Trepòsta*, gombina, quel cuojo con cui si congiunge la vetta del coreggiato col manico.
- Tufonàa e tofonàa*, andar qua e là rovistando.
- Turnièla* (a), a zonzo, in giro per le piazze.
- Ul*, il, lo; si usa davanti a consonante. Es: *ul nòss pà*, nostro padre, *ul Pedra dra Sèpa*, il Pietro della Giuseppa.
- Ur*, il, lo; si usa davanti a vocale, e qualcuno l'usa anche davanti a consonante. Es: *ur ásan*, l'asino *ur óm*, l'uomo.

Ur', *ura*, *ra*, la; *ura mam*, la mamma,
ura vaca, la vacca, *ur'èrba*, l'erba,
ra mia gata, la mia gatta.

Vachéta, maggiolino.

Vanasciàa, vaneggiare; *ma ti tu*
vanàsciat! ma tu vaneggi!

Vegiàa, vegliare la notte presso ad
un morto.

Vèrs: *dàa vèrs ai vacch*, governare
le vacche, dar loro il cibo, ab-
beverarle, mugnerle e far loro il
letto.

Vicc, vecchio, vecchi.

Visìbul, nome generico degli insetti.

Zacagnàa, attacca brigata; *un tira*
zacagn, un accattabrighe.

Zamujiin, vecchio arzilla e galante.

Allerhand Aberglauben aus dem Kanton Bern.

Gesammelt von G. Züricher und M. Reinhard in Bern. ¹⁾

1. Einer Kindbetterin soll man in den Sarg Schuhe an-
ziehen; andern Leuten darf man dies nicht tun. Wimmis.

(s. Schweizerische Reformblätter ²⁾, XXXIV, 101.)

2. Man soll einem Kind bei der Taufe das Taufwasser nicht
abwaschen, sonst wird es nicht selig. Bern.

3. Die Patin soll mit dem getauften Kind, so schnell sie
kann, von der Kirche nach Hause eilen, damit das Kind nicht
langsam werde. Ebd.

(s. Rothenbach ³⁾, Nr. 33. 40; Gotthelf, „Die schwarze Spinne“.)

4. Vor dem Taufgang soll das Kind auf den Boden gelegt
werden, damit es demütig werde. Ebd.

(s. Gotthelf, „Anna Bäbi Jowäger“, II. Band, Kap. 8.)

5. Wenn man einem neugeborenen Kind ein Stück hartes
Brot unter das Kopfkissen legt, so wird es nicht „schnäderfräsig“
(kein Leckermaul). Oberburg.

6. Wenn man am Sonntag, während es zur Kirche läutet,
in eine Brunnstube hinunter sieht, erblickt man im Wasser das
Bild des zukünftigen Mannes. Bern.

7. Wenn man an 11 Brunnen Wasser trinkt, aber dabei

¹⁾ s. ARCHIV VII, 131 ff. — ²⁾ Zum Vergleich haben wir nur Arbeiten
über bernischen Aberglauben beigezogen. — ³⁾ Volkstümliches aus dem Kan-
ton Bern. Gesammelt von H. Grunholzer. Zusammengestellt und herausgegeben
von J. E. Rothenbach. Zürich 1876.